

Benedetto XVI e le due Europe Degli illuministi e di san Benedetto

Nei giorni di 12-15 giugno abbiamo fatto un pellegrinaggio a Subiaco, quasi a riprendere, nei luoghi in cui iniziò l'avventura di san Benedetto, la riflessione fatta nella catechesi di quest'anno su il segno che il monachesimo benedettino ha lasciato sull'Europa. Accanto a Subiaco abbiamo visto Anagni, città dei papi teatro di diversi conflitti tra impero e sacerdozio nella respublica christiana. Siamo poi stati a Casamari, simbolo del nuovo monachesimo interiore, staccato dalla respublica. Le mete hanno consentito un'interessante ritorno sulla riflessione a proposito dei complessi rapporti tra Europa e cristianesimo. A documento del pellegrinaggio pubblico qui alcune riflessioni a margine del messaggio di papa Benedetto XVI.

La vita pubblica conosce un progressivo imbarbarimento. In Italia e anche in Europa. E dire che l'Italia potrebbe e dovrebbe essere fino ad oggi una riserva di civiltà per il mondo intero. Il processo di imbarbarimento della vita pubblica, in Italia come in Europa, molto deve alla egemonia del mercato; il mondo intero è a rischio di diventare un enorme mercato. L'Europa potrebbe essere una riserva di cultura; ma stenta ad assumere tale rilievo, soprattutto nel campo della cultura. Che cosa la trattiene?

Sul tema è intervenuto più volte Benedetto XVI, e prima il card. Ratzinger. Egli ha denunciato il nesso tra declino dell'Europa e indebito privilegio del suo volto illuminista. L'Europa infatti ha due volti, addirittura opposti. Il più noto è quello illuminista; il successo di tale volto finisce per decretare il carattere superfluo dell'Europa. Il secondo volto è il più vero, è definito dalla sua cultura e non dai luoghi comuni, ed è quello cristiano.

Cristianesimo e società pluralista

Un'efficace denuncia del volto illuminista e delle sue contraddizioni Ratzinger propone nel 1984, in una relazione intitolata: *Orientamento cristiano in una democrazia pluralistica?* La tesi che egli difende è proprio nel mondo moderno il cristianesimo diventa imprescindibile.

La riflessione prende spunto dagli slogan giovanili, che si leggevano in quegli anni sui muri di Roma. Essi strillavano il ripudio sdegnato del mondo reale in nome dell'utopia, della società pienamente "liberata", senza più miseria, senza diseguglianze e senza limiti all'arbitrio del singolo. Da tali slogan Ratzinger trae argomento per affermare che la democrazia pluralista non ha risorse per garantire il consenso. In quegli anni la democrazia pareva funzionare in maniera decente; ma non c'è modo di sventare i sospetti più radicali. Essa è esposta al rischio di crollare, sotto la pressione della demagogia.

Il potere della demagogia cresce a misura in cui entra in crisi il costume. Benedetto XVI cita a tale riguardo il teorema di Ernst Böckenförde, e cioè l'incapacità dello Stato liberale e secolarizzato a fungere quale *societas perfecta*:

[Lo Stato liberale] si fonda su presupposti che non è in grado di garantire. Questo è il grande rischio, che per amore della libertà, lo Stato deve affrontare. Come Stato liberale, da una parte può sussistere soltanto se la libertà che concede ai suoi cittadini si regola a partire dall'interno, dalla sostanza morale del singolo e dall'omogeneità della società.

La difesa della libertà diventa difesa dell'arbitrio, quindi del fanatismo. Le regole interne della libertà sono quelle morali; di esse lo stato liberale ha bisogno, ma non le può garantire. Un tempo erano garantite dall'*ethos* condiviso. Nessuna società può sopravvivere senza *ethos* comune, senza un orizzonte di principi condivisi, che rendano possibile l'alleanza civile. Lo stato laico non può garantire i principi; violerebbe il principio di neutralità in fatto di fede e di costumi, a cui invece deve attenersi.

Alla luce del teorema di Böckenförde si capisce il rilievo decisivo del cristianesimo per la democrazia pluralista. Ratzinger esamina più in dettaglio tre fattori che oggi più visibilmente minacciano la democrazia.

Il primo fattore è l'incapacità di accettare il tratto di necessità imperfetto delle cose umane. La pretesa di trovare perfezione nella storia è nemica del possibile. Alimenta un fanatismo indignato davanti a tutto ciò che esiste. La secolarizzazione e la

fede nel progresso hanno alimentato un messianismo secolare per il quale la storia potrebbe addirittura portarci la salvezza. La retorica pubblica propone ancora questa fiaba in cui nessuno crede. La storia passata è dunque evocata come orrenda storia di schiavitù, che deve finalmente finire. Un tale idea si è «diffusa sia fra atei che fra cristiani, e si è introdotta perfino nelle pastorali dei vescovi e nei testi liturgici», nota Ratzinger. L'assunto che noi lavoriamo per un nuovo e definitivo mondo migliore è da tempo diventato qualcosa di ovvio.



Nella società finalmente liberata il bene non ha più bisogno dell'impegno morale dei singoli; è garantito dalle *strutture*. La società liberata non dipenderebbe più da un *ethos*; libertà e giustizia sono garantite appunto dalle *strutture*, che è come dire da regole materiali di comportamento. Non sarebbe un *ethos* a sorreggere le strutture, ma le strutture a sorreggere l'*ethos*; esso infatti è di sua natura fattore di aggregazione sociale fragile.

In questo rovesciamento, che soggiace al mito del mondo migliore, io vedo l'autentica essenza del materialismo, che non consiste semplicemente nella negazione di un ambito della realtà, ma più profondamente è un programma antropologico che naturalmente si collega con una determinata idea di come i singoli ambiti nella realtà si relazionano tra di loro. La tesi che lo spirito è solo un prodotto di processi materiali e non il principio della materia, corrisponde all'idea che l'*ethos* è una produzione dell'economia, e non è l'economia a essere in definitiva determinata dalle scelte umane fondamentali.

Sorprende l'esonero dell'uomo dalle sue responsabilità; la dimissione dall'*ethos* ha sullo sfondo la dimissione dalla libertà. In tal senso la società "liberata" si arrende alla perfetta tirannide.

Il mondo perfetto ... non esiste. La sua continua attesa, il giocare con la sua possibilità e vicinanza,

è la più seria minaccia alla nostra politica e alla nostra società, perché da lì procede necessariamente il fanatismo anarchico. Per la sopravvivenza della democrazia pluralista, cioè per la sopravvivenza e lo sviluppo di una misura di giustizia proporzionata alle possibilità dell'uomo, è urgente imparare di nuovo il coraggio della imperfezione e il riconoscimento della costante minaccia a cui sono sottoposte le cose umane.

La dimissione dall'*ethos* è parallela a quella dalla virtù, o dalla morale, profilo soggettivo dell'*ethos*. È questo il fattore radicale che minaccia la democrazia. La norma legale, solo esteriore, potrebbe e anzi dovrebbe essere osservata senza necessità che intervenga alcuna virtù. L'*ethos* operava un tempo nel senso di formare la virtù. La razionalità moderna rappresenta invece l'agire in termini che rendono superflua la morale.

La sostituzione delle regole alla morale ha però anche altre radici, quelle disposte dalla unilateralità del concetto moderno di ragione:

... solo la ragione quantitativa, la ragione del calcolo e dell'esperimento, appare come ragione; tutto il resto appare come arazionale, che deve essere lentamente superato e nello stesso tempo trasferito nell'ambito della conoscenza "esatta".

L'obiettivo è giungere alla fine a una specie di fisica delle realtà umane. Il rifiuto della morale a vantaggio della tecnica non nasce dalla fuga dalla fatica, ma dal sospetto che la morale sia irragionevole. Il funzionamento della macchina è stato elevato a modello di ciò che è razionale; alla morale non resta altro spazio che quello dell'irrazionale. Si fanno strada certo anche tentativi di presentare la morale come scienza esatta; ma essa è ridotta al calcolo degli effetti, piacevoli e spiacevoli. La morale non esiste più, rimane la contabilità di vantaggi e svantaggi.

La radice della duplice rinuncia, all'*ethos* e alla virtù, è la rinuncia a Dio; la perdita del riferimento trascendente trascina con sé la fuga nell'utopia: «la distruzione della trascendenza è la vera e propria ferita dell'uomo, da cui discendono tutte le altre infermità». Privato delle sue prerogative reali, l'uomo si rifugia in speranze illusorie; la riduzione della ragione a calcolo pregiudica la possibilità di intendere la qualità ragionevole dei comportamenti eminentemente umani. Marx pensava che fosse necessario eliminare ogni riferimento trascendente per liberare l'uomo da consolazioni illusorie e costruire il mondo perfetto; oggi invece dobbiamo finalmente renderci conto che, per governare un mondo di sua natura sempre imperfetto

to, l'uomo ha radicale bisogno di trascendenza. Soltanto il riferimento a qualche cosa come un cielo lo sottrae al ricatto del presente.

Le due Europe

In un intervento del 2005, alla vigilia della sua elezione a papa, Ratzinger propone la tesi di un doppio volto dell'Europa. Lo sfondo è la discussione sull'opportunità o meno di menzionare le radici cristiane dell'Europa nel Prologo alla carta costituzionale. In occasione del conferimento a lui di un premio Europa per la difesa della Famiglia, consegnato a Subiaco, egli ricorda le radici monastiche dell'Europa in alternativa a quelle illuministiche. *L'Europa nella crisi delle culture* è il titolo del suo intervento.



Il ritratto più antico di san Francesco a Subiaco

La crisi planetaria nasce da un crescente squilibrio: lievitano i poteri sulla natura e sullo stesso genere umano; diminuiscono le energie morali. Si moltiplicano le regole della tecnica e della burocrazia; diminuiscono le disposizioni morali del soggetto. Le risorse morali sono nutrite, obiettivamente, dal costume; l'irreale rappresentazione della morale come fatto rigorosamente interiore ne pregiudica il rigoglio.

La forza morale non è cresciuta assieme allo sviluppo della scienza, anzi, piuttosto è diminuita, perché la mentalità tecnica confina la morale nell'ambito soggettivo, mentre noi abbiamo bisogno proprio di una morale pubblica, una morale che sappia rispondere alle minacce che gravano sull'esistenza di tutti noi. Il vero pericolo di questo momento sta proprio in questo squilibrio tra possibilità tecniche ed energia morale.

Potrebbe apparire come una smentita di tale impoverimento morale il gran parlare che si fa di diritti dell'uomo, di promozione umana, e magari

anche di difesa dell'ambiente. Giustamente Ratzinger esprime un dubbio a proposito di questo "nuovo moralismo":

Le sue parole-chiave sono giustizia, pace, conservazione del creato, parole che richiamano dei valori morali essenziali di cui abbiamo davvero bisogno. Ma questo moralismo rimane vago e scivola così, quasi inevitabilmente, nella sfera politico-partitica. Esso è anzitutto una pretesa rivolta agli altri, e troppo poco un dovere personale della nostra vita quotidiana. Infatti, cosa significa giustizia? Chi lo definisce? Che cosa serve alla pace? Negli ultimi decenni abbiamo visto ampiamente nelle nostre strade e sulle nostre piazze come il pacifismo possa deviare verso un anarchismo distruttivo e verso il terrorismo. Il moralismo politico degli anni Settanta, le cui radici non sono affatto morte, fu un moralismo che riuscì ad affascinare anche dei giovani pieni di ideali.

Ratzinger accosta questo nuovo moralismo al messaggio delle teologie militanti degli anni '70 (teologia della speranza e teologia della liberazione) accomunate dalla secolarizzazione della speranza cristiana. Il nocciolo del messaggio di Gesù, i "valori del Regno", sono identificati con le grandi parole d'ordine del moralismo politico, visti come sintesi di tutte le religioni. In tal modo è dimenticato Dio, nonostante proprio Lui sia il soggetto del Regno. Al suo posto rimangono grandi parole (e valori) che si prestano a qualsiasi tipo di abuso. Appunto il moralismo politico concorre a nutrire la debilitazione morale dell'uomo.

Su questo sfondo è precisato il rapporto tra cristianesimo e polis in Europa:

Il cristianesimo non è certo partito dall'Europa, e dunque non può essere neanche classificato come una religione europea, la religione dell'ambito culturale europeo. Ma proprio in Europa ha ricevuto la sua impronta culturale e intellettuale storicamente più efficace e resta pertanto intrecciato in modo speciale all'Europa.

Appartiene alla singolarità dell'impronta culturale lasciata dal cristianesimo in Europa anche la distinzione tra ragione e fede. L'illuminismo stesso è inteso da Benedetto XVI come prodotto storico del cristianesimo europeo. Il difetto della tradizione illuministica, e della concezione illuminista dell'Europa è di presumere la possibilità di strappare il sapere della ragione a ogni sfondo culturale. Esso sarebbe *absolutus*, in tutti i modi sciolto dalle forme della vita comune e dalla loro struttura radicalmente religiosa. L'Europa come pensata dall'illuminismo semplicemente proscrive il riferimento a Dio dalle forme della vita comune. In

realtà il rimando a Dio è assolutamente obbligatorio per l'alleanza sociale.



Ferentino Santa Maria Maggiore

Kant, figura di spicco dell'illuminismo europeo, è testimone eloquente. Egli nega la possibilità di conoscere Dio mediante la sola ragione; ma riconosce che Dio, libertà e immortalità dell'anima sono postulati necessari della ragione pratica. «La situazione odierna del mondo non ci fa forse pensare di nuovo che egli possa aver ragione?». Il tentativo di declinare la vicenda umana facendo a meno di Dio conduce sempre di più sull'orlo dell'abisso, verso l'azzeramento dell'uomo stesso.

Dovremmo, allora, capovolgere l'assioma degli illuministi e dire: anche chi non riesce a trovare la via dell'accettazione di Dio dovrebbe comunque cercare di vivere e indirizzare la sua vita *veluti si Deus daretur*, come se Dio ci fosse.

Questo era già il consiglio che Pascal dava agli amici non credenti; fare *come se* non limita la libertà di nessuno; consente invece alle cose umane di trovare il sostegno di cui hanno bisogno.

Il consiglio è paradossale. Non si può nascondere l'assenza di Dio con un artificioso *come se*. Alla sua assenza occorre rimediare non con i discorsi, ma con le forme effettive dell'agire. Il cristianesimo ha fatto l'Europa attraverso un costume, e non attraverso i discorsi.

La cultura pubblica illuminista presume di rendere possibile la vita comune mediante parole staccate dai modi concreti di vivere, e dalla verità attestata da quelle pratiche. Appellandosi ad astrazioni è perseguito l'ideale di una società tollerante. In realtà la cancellazione di ogni riferimento a Dio fa torto a tutte le tradizioni.

L'accantonamento delle radici cristiane non si rivela espressione di una superiore tolleranza che rispetta tutte le culture allo stesso modo, non volendo privilegiarne alcuna, bensì come assolutiz-

zazione di un pensare e di un vivere che si contrappongono radicalmente, fra l'altro, alle altre culture storiche dell'umanità. La vera contrapposizione che caratterizza il mondo di oggi non è quella tra diverse culture religiose, ma quella tra la radicale emancipazione dell'uomo da Dio, dalle radici della vita, da una parte, e le grandi culture religiose dall'altra.

L'assenza dell'Europa sulla scena mondiale è legata alla sua impossibile pretesa d'esservi presente senza coinvolgere la propria identità. Come si possa e si debba rimediare a questo sterile progetto, senza ovviamente tornare ad un'ipotetica egemonia civile della religione, sarà il tema di un nostro successivo intervento.



Il Sacro Speco di San Benedetto

Il silenzio parla di Benedetto

... e gli alberi mossi dal vento ne intessono un gradevole commento musicale. È questo il primo impatto con l'atmosfera di Subiaco, un paesaggio in cui ritrovo non poca somiglianza con il luogo della mia infanzia, in Basilicata, dove vivevo tra i ruderi di un'abbazia cistercense del XII secolo (legata alla Congregazione di Casamari e poi soppressa nel 1808 durante la dominazione francese del Regno di Napoli); è inverosimile che San Benedetto abbia mai calcato quella terra, eppure la sua presenza era viva nel racconto degli anziani e si narrava persino di visioni del santo avute da qualche anima candida.

Dunque, veniamo da Milano con animo lieto, nel bagaglio la preghiera "pellegrina" della conversione del cuore e un'invocazione allo Spirito affinché ci doni occhi nuovi per vedere tutto e tutti con lo sguardo di Gesù. Giunti poi a Subiaco, una supplica d'intercessione a Santa Scolastica sorge accorata, insistente: quando si tratta di un fratello,

nessuno meglio di lei sa impetrare grazie dal Signore.

La salita al Sacro Speco potrebbe causare un lieve affanno, allora l'affrontiamo dolcemente, ed è un vero godimento visivo e olfattivo per i colori e gli aromi che la natura ci regala. Il monastero fa strabiliare per l'arditezza della costruzione; incastonato nella parete rocciosa del monte Taleo, custodisce al suo interno la gemma preziosa, il punto più significativo e toccante del nostro viaggio: la grotta in cui San Benedetto visse tre anni da eremita. È un luogo fortemente evocativo, e il pensiero va a un grande Benedetto dei giorni nostri, il papa emerito. Da giovane teologo già aveva previsto la crisi che attraversa oggi la Chiesa in Europa; ma il suo cuore di profeta sapeva anche che ne sarebbe scaturita una nuova grande forza: ad essa guarderanno gli uomini, diceva, quando, dimentichi di Dio, sperimenteranno tutta la loro spaventosa povertà. Possa da questa pietra scaturire un fiume di speranza e si diffonda nel nostro mondo! Dopo tutto, il contesto storico di San Benedetto, sconvolto dal crollo dell'impero Romano, presenta rilevanti analogie con quello attuale, segnato da una immane crisi di valori, scadimento dei costumi, migrazione di popoli. Su quelle rovine San Benedetto seppe edificare «una nuova unità spirituale e culturale, quella della fede cristiana condivisa dai popoli del continente. È nata proprio così la realtà che noi chiamiamo *Europa*» (udienza generale di Benedetto XVI del 9 aprile 2008). Il mondo di oggi pare soffocare nel nichilismo, ma non mancano i santi – pensiamo agli innumerevoli martiri che vanno incontro all'eccidio pur di non rinnegare la fede in Cristo –, la loro preghiera irriggerà questa valle di ossa aride ed esse potranno ricoprirsi di carne al soffio dello Spirito (cfr. *Ez* 37,1-14). Sì, la nostra speranza poggia su basi solide.

La cripta della Cattedrale di Anagni è stupefacente col suo intreccio di archi romanici, i pavimenti cosmateschi, gli affreschi ... vorremo indugiare, non si sa più da che parte guardare, estasiati da tanta bellezza.



Il monastero di Casamari è zampillante di vita nello Spirito, tutto vi respira armonia, misura, letizia. Ed è particolarmente bello ricordare qui i nostri cari che sono nel mondo invisibile: sia festa per loro in cielo.

Insomma, questo pellegrinaggio è stato un vero itinerario spirituale, scandito dalle meditazioni dense e profonde di Don Giuseppe, immersi nella bellezza, con momenti di solitudine, momenti di allegria, ed anche di commovente condivisione amicale. E quando lo Spirito unisce i cuori, dall'intimo prorompe la lode a Colui che ci cammina accanto e, solo, può cambiare «la valle del pianto in una sorgente» [cfr. *Sal* 84(83),7].

Antonietta di Nubila

NB – Uno schema del pellegrinaggio, delle sue mete e delle sue soste, e la registrazione in mp3 di tre omelie tenute a Subiaco, Anagni e Casamari da don Giuseppe sono sul sito della Parrocchia:

http://www.sansimpliciano.it/parrocchia.php?azione=tutti&cat_id=1